

In mostra a Bologna, Palazzo d'Accursio dal 6 al 20 novembre 2013

GINO COVILI - "DONNE PERDUTE"

Un'anteprima di 48 opere inedite del maestro pavullese realizzate dal 1967 al 1978

» Nessuna donna è perduta.

La società è perduta?

Le donne la salveranno, come la bellezza e l'arte illuminano questo tempo difficile.

di Roberta Mori*

L'arte vera attacca in profondità e non ha bisogno di parole, dice la curatrice della mostra Manuela Bartolotti. E' vero, quanto è vero che la politica e le istituzioni hanno bisogno di incrociare talvolta registri espressivi d'autore per avvicinare l'indicibile,

per dissipare la fumosa coltre di superficialità che accompagna le riflessioni pubbliche su fenomeni antichi e attuali che riguardano il femminile. Un femminile emarginato, violato, schiacciato dal peso di stereotipi condizionanti un genere che diventa soprattutto forma,

sempre e solo corpo. Un'estetica del desiderio che rappresenta un'ideale femminile consumato dal tempo e dalla verità. Il ciclo pittorico del maestro Covili scuote le coscienze, avviluppa i sensi, indigna l'anima. I tratti spessi e tremuli delle linee descrivono la precarietà umana che travolge le donne, mercificate, usate e abusate dall'indolenza di una società distratta dall'avvincente scoop mediatico dell'ultima ora. Noi facciamo finta di non vedere. Qui siamo costretti a spalancare gli occhi sui colori potenti, sui volti scavati, sugli sguardi profondi come la notte dei tempi delle donne, circondate da maschi voraci sempre uguali a se stessi.

La violenza sulle donne da parte degli uomini ha evidenze dai contorni oscuri, si declina dentro le mura domestiche, ma anche nella tratta degli esseri umani, nella schiavitù delle donne prostitute, nei matrimoni forzati, nei condizionamenti sociali e culturali che ostacolano lo sviluppo di una società giusta, equa e rispettosa delle differenze.

La violenza contro le donne è tema controverso sin nella sua impostazione, tanto che dobbiamo ancora oggi convincere sia uomini che donne che non vi è colpa nella vittima, ovvero che non esiste giustificazione o scusante per chi agisce violenza, che non è un problema (segue)



/ Senza titolo, dal ciclo pittorico "Donne Perdute", 1971

segue dalla prima-

delle donne, ma è un macigno sull'intera società incapace di tessere i presupposti di una vera convivenza civile. Il paradosso dell'indifferenza genera prede e predatori, l'ipocrisia paternalistica della commiserazione costruisce l'alibi della compassione, l'icona della moralità pubblica legittima la deriva securitaria.

Dobbiamo uscirne, con la forza della modernità, della cultura, dell'arte, della politica, delle istituzioni, delle tante associa-

zioni e centri antiviolenza che presidiano la forma e la sostanza della soggettività femminile. Le immagini della mostra ci parlano, ci incalzano inesorabili a guardare in faccia alla realtà di un sistema e di una organizzazione sociale ancora profondamente discriminante. Impariamo a vedere oltre, a riconoscere la reazione stigmatizzante che affiora e colpisce ogni qual volta una donna esce da ruoli e schemi preconstituiti. Reagiamo allo squilibrio di potere nella re-

lazione tra uomini e donne che ogni giorno, nelle case e nelle famiglie, nei luoghi di lavoro e della decisione, alimenta la cultura della violenza di genere! Facciamo questo e pretendiamo al tempo stesso che chi decide le regole ne faccia di più giuste ed efficaci. La Regione Emilia-Romagna è impegnata da molti anni in politiche di emersione e contrasto a tutte le forme di violenza, abuso e sfruttamento. La commissione assembleare per la parità, istituita nel 2011, rappre-



Nella foto: Roberta Mori*

senta un investimento ulteriore e differente per il cambiamento strutturale delle politiche di genere, che chiama in causa le radici culturali della nostra convivenza e la consapevolezza del ruolo di ognuno nel migliorarla. Non vi può essere prevenzione senza verità sulla violenza, né una compiuta democrazia senza porre le politiche di parità e antidiscriminatorie a fondamento del nostro Stato di diritto.

*Presidente Commissione assembleare per la promozione di condizioni di piena parità tra donne e uomini Regione Emilia-Romagna

» Covili e Bologna

IL rapporto di Covili con la città di Bologna è stato importante e costante nel tempo.

Si ricordano le tappe più importanti di Covili nella città di Bologna.

Nel 1964, tenne la sua prima personale presso la Galleria Indipendenza e nel 1970

seguì quella presso la Galleria di Palazzo Galvani, presentate da Mario Ricci. Nel 1972 il Premio

Luzzara venne ospitato al Museo Civico e all'artista vincitore del premio intitolato a Cesare Zavattini venne dedicata la mostra personale. Nel 1974/75 la galleria Marescalchi gli dedicò una personale, nel 1976 al Palazzo dei Congressi venne presentato il "Racconto Partigiano". Nel 1979 il Sindaco Renato

Zangheri promosse una importante mostra a Palazzo Re Enzo dove Mario De Micheli presentò per la prima volta le opere

dell'artista su "Gli esclusi". Nel 1981 Covili fu presente presso il Museo Civico nella mostra "Gli artisti contemporanei nel primo anniversario della strage del 2 agosto". Nel 1995/96 padre Berardo Rossi presentò all'Antoniano il ciclo che il pittore ha dedicato a San Francesco.

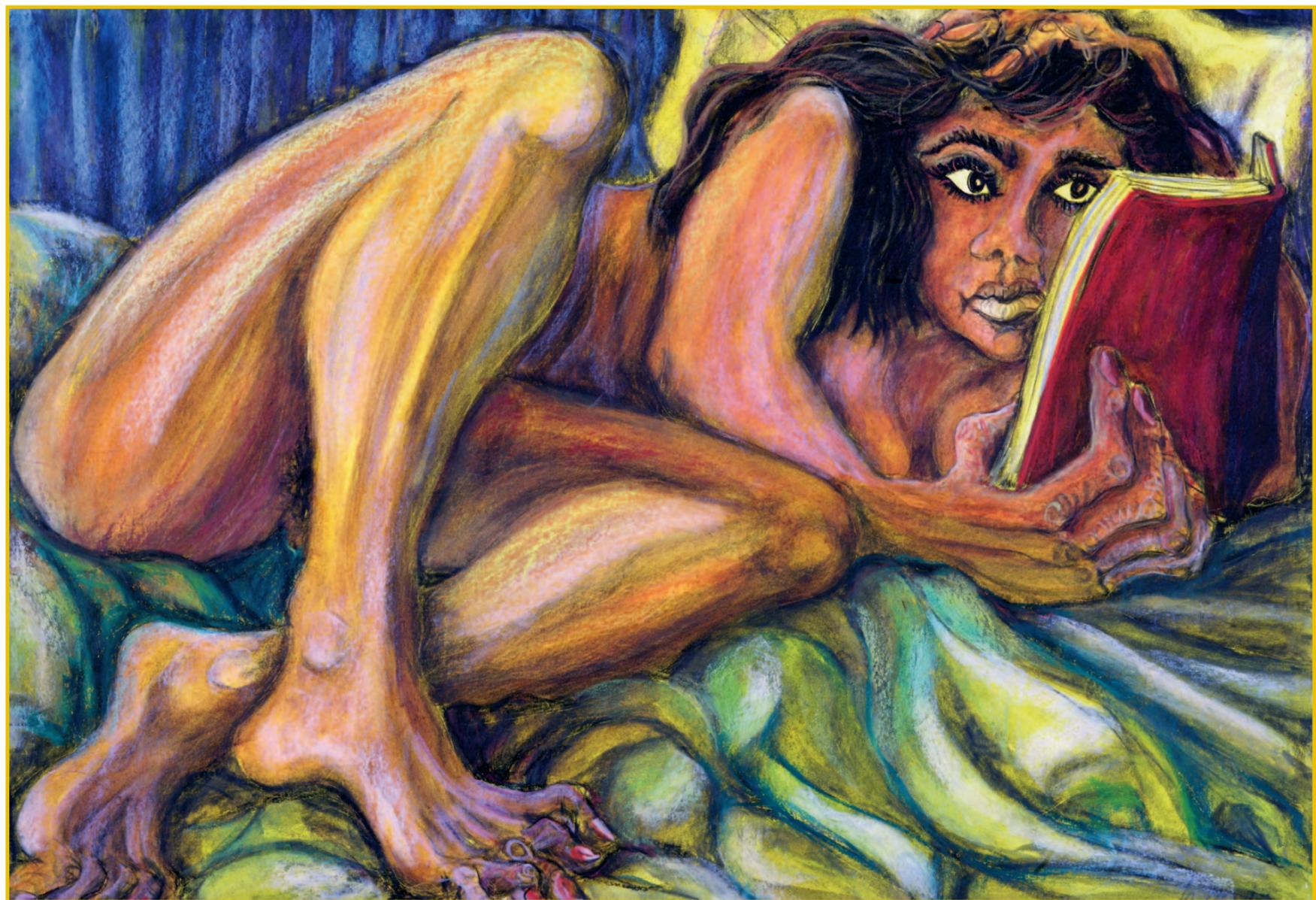
A Palazzo d'Accursio Gino Covili è stato presente in altre due occasioni. Nel 1985 per la presentazione del libro d'Arte "Il Rosario" di Renata Viganò rappresentato da 15 artisti contemporanei e, nel 1988/89, nella mostra "I maestri naïfs" del Museo Zavattini di Luzzara.



/A lato: Escluso, 1973/77 disegno a matita e pennarello a china Collezione Museo d'Arte Moderna di Bologna

/Sotto: L'esodo, 1969/70 olio su tela Collezione Regione Emilia-Romagna





/ Senza titolo,
dal ciclo pittorico
"Donne Perdute", 1972

» LA MOSTRA

GINO COVILI - "DONNE PERDUTE"
BOLOGNA, PALAZZO D'ACCURSIO
SALA D'ERCOLE
DAL 6 AL 20 NOVEMBRE 2013

Un'anteprima del ciclo pittorico inedito di Gino Covili "Donne Perdute", nel quadro delle manifestazioni per la celebrazione della giornata mondiale contro la violenza sulle donne.

La mostra presenta una selezione di 48 opere (tra quadri e disegni), tutte realizzate tra il 1967 e il 1978, anni in cui Covili ha frequentato i salotti e gli ambienti mondani della capitale. E' anche il periodo più fecondo e qualitativamente più alto del maestro.

PROGRAMMA

- **8 NOVEMBRE** ore 18 - Vernissage: "Donne Perdute" Inaugurazione del ciclo inedito di un inaspettato Gino Covili che concentra la sua attenzione sulle donne di vita con stile marcatamente espressionista. Interverranno, la presidente del Consiglio Comunale di Bologna Simona Lembi, la presidente della Commissione assembleare per la Parità Roberta Mori e la critica e storica dell'arte Manuela Bartolotti.

- **15 NOVEMBRE** ore 18 - Presentazione di: "Terre Animali Uomini. Cosmografie di Gino Covili" Un libro e un Interprete fuori dagli schemi per attraversare l'opera visionaria di Covili, il suo impulso cosmografico, i luoghi e i giorni, la resistenza poetica. Matteo Meschieri esplora come un cartografo del Nuovo Mondo un terreno selvatico abitato da esseri e storie che non invecchiano.

- **20 NOVEMBRE** ore 18 - Finissage: "Creature di sangue caldo e nervi" L'universo poetico di Covili si apre ad accogliere voci di donne che si aprono al mondo. Uno sguardo sulla poesia contemporanea femminile, attraverso le letture di Francesca Serragnoli e Mariadonata Villa.

ORARI DI APERTURA
tutti i giorni dalle ore 9:00 alle ore 19:00

INFORMAZIONI
Indirizzo: Piazza Maggiore 6 - Piano Primo
Open CoviliArte: 3389250232
www.ginocovili.com - www.coviliarte.com

Con il patrocinio di:



» Cherchez la femme

L'arte è femmina

Le donne nell'opera di Gino Covili

Il femminile che informa il processo creativo e in particolare l'ispirazione artistica di Gino Covili.

Una mostra sulle donne. Un ciclo di donne. Donne perdute, prostitute. E viene da pensare, più che a un pretesto voyeuristico, a un perché necessario, al quale prima o poi un artista sensibile e attento non può sottrarsi. Pena il negare le radici della vita, dell'arte.

Il fatto creativo è intrinsecamente femminile, è quanto l'uomo per sua natura impedito alla procreazione, al parto biologico, può concepire, e gestire e generare quale prodotto dello spirito e dell'abilità manuale, esito di una fusione tra l'anima dell'artista e la terra, la materia. In Covili tale rapporto quasi fisico con

una terra amante, madre e matrigna è fondamentale per comprenderne la poetica e la forza, la vibrazione viscerale che ogni sua opera trasmette. Due sono i polloni germinativi della sua arte, le presenze costanti e basilari: la terra e gli ultimi della terra (animali, uomini, creature ai margini). Tutto parte dal basso, tutto è raccolto nel grembo della Madre e tutto a lei torna, mentre lo spirito è rapito al cielo. Pensiamo ai contadini, ai cacciatori di Covili, a tutta la calda, imponente fisicità di questi corpi inspessiti dalle tempeste dell'esistenza, simili agli alberi contorti, a rocce entro le quali s'individuano le apofanie di volti e figure, men-

tre la pelle, le mani, le membra dei suoi personaggi recano crepe di terre riarse, ruvide nodosità di cortecce. Le creature si confondono, in una mimesi sostenuta talvolta anche dalle gradazioni del colore e della luce che si diffonde uniformemente, legando tutto quanto in una sorta di comunione universale, d'ineluttabile destino. Pensiamo poi anche al ciclo di San Francesco, all'armonia perfetta con la natura e il creato che Covili riesce a restituire. Significativa è la scena della morte del santo concentrata sulla volontà di essere sdraiato nudo sulla terra, in un ritorno/abbraccio con la madre nel corpo, mentre l'anima s'leva al firmamento.

Ecco il messaggio di fondo: bisogna tornare alle origini, a un'altra femmina, Madonna povertà, per pregare davvero, per amare davvero e poter liberare il cuore all'infinito. Questa devozione alla terra, questa necessità di unire basso e alto, utilizzando anche stilisticamente pennellate che tornano su se stesse, forme prevalentemente curve, avvolgenti, accoglienti, materne, ha fatto sembrare la pittura di Covili ingenua, semplicistica, naïf, mentre quel segno continuo si porta dentro energia e tensione, una spinta d'amore inarrestabile, l'insistenza della vita a scendere in profondità per salire in alto, come nel caso di un altro artista di terra, di ultimi, di aspirazioni esistenziali che era Vincent Van Gogh. Tutto in Covili si direbbe discendere e dipendere da questa maternità terrestre, della quale restituisce i segni, le rughe, le fratture, ma anche l'intima forza. Questo vale anche per i personaggi maschili, per i ruvidi contadini, per i pastori, i combattenti, gli eroi che affrontano l'aspra china di una strada in salita tesi a conquistare stelle e tempeste. Vengono e tornano sempre da una madre, da una donna, motore silenzioso e invisibile dell'esistenza, spesso

in disparte. Quando invece le donne di Covili appaiono davvero - e in misura molto minore degli uomini - sono figure materne, raccolte, custodi del silenzio, di una pace sofferta, pagata con sacrificio e devozione. Sono grembi di forza compressa e se ne avverte la presenza anche quando in scena sembrano esservi solo gli uomini. Esse sono la casa, il focolare, il luogo del ritorno, della consolazione.

L'arte di Covili parla di principi, di fondamenti, quindi di nascita, vita, morte, speranza. E queste parole, anche semanticamente, sono femminili. Era quasi inevitabile quindi che indagasse il mondo della donna più da vicino e soprattutto laddove è violato, deviato e abusato. 96 opere nel giro di pochi anni per descrivere la donna prostituita e l'amore venduto. Cambiano le linee, i profili, lo stile, i colori. Non c'è più quell'uniformità avvolgente, armoniosa, le rotondità accoglienti e generose, ma profili irrigiditi e aggressivi, assalti cromatici, tinte acide, violente, uno sperpero di bellezza sul desco del dolore.

Manuela Bartolotti

» Lo sguardo verso gli ultimi

I cicli di Gino Covili

In tutti i cicli pittorici l'attenzione del maestro è verso gli ultimi, gli emarginati, gli invisibili, siano essi uomini, animali o luoghi. Covili recupera quanto perduto e dimenticato.

Tanti sono i cicli noti di Covili, in cui l'occhio e il cuore dell'artista si concentrano soprattutto sugli ultimi, i reietti, facendo un'operazione di recupero dei tanti "perduti" (nei vari significati della parola) siano essi uomini, donne, luoghi, tempi, memorie, valori.

Uno dei più significativi è il ciclo degli Esclusi (140 opere), esposto al Belvedere di San Leucio a Caserta nel 2007 e ispirato ai malati di mente che il maestro ebbe modo di ritrarre durante la frequentazione dell'Ospedale psichiatrico di Gaiato tra il 1973-77. Per non dimenticare la Resi-

stenza vissuta in prima persona da Gino Covili tra i monti del Frignano, è il ciclo "Racconto partigiano". Legati alla memoria del mondo contadino, dei vinti (verghianamente parlando) sono le illustrazioni per lo Zebio Còtal di Guido Cavani, mentre è un omaggio alla storia, alla

tradizione di Pavullo e di un territorio il "Paese ritrovato", ora conservato nelle sale del Castello di Montecuccolo e interamente pubblicato in una raffinata edizione di Franco Maria Ricci del 1998.

Con il mistico ciclo di "Francesco" e del "Cantico delle Creature" (1992-93), Covili interpreta egregiamente la spiritualità dei semplici, innalzando una vera e propria preghiera dipinta, dopo quelle di Giotto e Cimabue. L'idea più forte del riscatto è però nel ciclo de "L'Ultimo eroe", quasi contemporaneo a Francesco, ma dove l'ascesi non è tanto religiosa quanto umana, esito di un'epica contadina, di una forza interiore forgiata dalla terra, dalla natura.

Le "Donne perdute" si differenziano, non solo per maniera e ambientazione (non più rurale, ma urbana), ma anche per il fatto di essere state riunite come ciclo dopo la morte dell'artista, seguendo un'omogeneità tematica, stilistica e una contigenza cronologica (realizzate tutte negli anni di frequentazione "romana" di Covili dal 1968 al 1974). Si parla comunque sempre di creature ai margini, alle quali l'artista restituisce umanità e dignità, semplicemente mostrandone la verità, la sofferenza, l'intima bellezza calpestate. Covili ritrova in tutti i suoi cicli l'anima dell'uomo e del mondo.

Manuela Bartolotti



/ Senza titolo,
dal ciclo pittorico
"Donne Perdute", 1974



/ Senza titolo,
dal ciclo pittorico
"Donne Perdute", 1967



/ Senza titolo,
dal ciclo pittorico
"Donne Perdute", 1972

» Donne di vita

La prostituzione nell'arte Le Veneri dei bordelli

Un tema trattato con ambiguità, voyeurismo o compassione, sintomatico dei cambiamenti e della sopravvenuta disarmonia tra uomo e natura, tra sesso e amore.

Se andiamo a vedere come è stato trattato pittoricamente il tema della prostituzione nella storia dell'arte, troviamo la trasformazione di un personaggio femminile inteso come cortigiana e vista quasi con venerazione, in una figura ben più degradata e offuscata dal trucco, dall'artificio. Le prostitute di Tiziano erano Veneri, incarnazioni di bellezza e amore nella naturalezza della nudità, miscela di grazia e desiderio. Non sembra esservi altro che contemplazione. Così è ancora tre secoli dopo nell'Olympia di Manet. Ma non è la verità. L'idealizzazione nasconde una realtà di sfruttamento e abuso, forse anche d'amori ma incatenati a un mercimonio degradante fatto di solitudini affamate di tenerezza, di comprensione. Lo capì meglio di tutti Toulouse Lautrec che, come tanti altri artisti, frequentava i bordel-

li per trovare proprio nello stordimento e nella vacuità di sensazioni comprate, la solidarietà degli emarginati, briciole di amore senza pregiudizio. Lautrec mostra la realtà di queste donne, i loro volti consumati e macerati dal trucco, dall'umiliazione. Le segue e le contempla, Veneri profanate ma pur sempre Veneri. Coglie la loro umanità e pare dividerne la sorte. Picasso con le prostitute (Les Damoiselles d'Avignon) inizia il cubismo. Proprio con queste femmine, il cui corpo dovrebbe essere morbido, dalle rotondità seducenti, costruisce invece un insieme di geometrie e frammentazioni visive. Allora si spezza l'armonia, alla gratuità che è fondamento dell'amore si sostituisce il dare per ricevere, passando sempre più da essere a cosa. Questa oggettivazione del corpo, la perdita dell'originaria purezza in ordine alla natura è anche

il tema di fondo di tanta arte contemporanea. Se, da una parte alcuni artisti cercano di recuperarla, come Gauguin o i Simbolisti, altri esasperano questa dissociazione. La modernità rivela la rottura dell'armonia tra corpo e spirito, così che l'uomo diviene cosa tra cose, affamato di cose, soggiogato dalle apparenze, dal piacere fine a se stesso. È il tracollo dell'autentica bellezza, della classicità e s'aprono voragini d'angoscia, di solitudine, emarginazione, violenza. È l'Espressionismo in tutte le sue declinazioni, dalle forme acute, grottesche, provocatorie dei tedeschi del Die Brücke, a quelle tormentate di Munch, di Van Gogh. Se la donna sta dietro all'arte e alla creazione, se è quella matrice amorevole, è natura, è vita, allora tutto questo si è infranto. Da madre, nutrice, amante generosa, diventa solo corpo da sfruttare. E proprio come lei,

tutta la realtà dell'essere umano. Si può dire coraggiosamente che il Novecento si apre artisticamente con un'immagine di prostituzione e ciò è emblematico per comprendere tutta la violenza, il dolore di un secolo che vende e mercifica anche la propria anima. Gli artisti sono i testimoni. In tutta Europa. In Italia, tale "jaccuse" arriva più in sordina, essendo il nostro paese devoto a una classicità che tende ad allontanare – anche inconsciamente – le forme espressive più aggressive, spiccatamente realistiche, se si esclude la satira politica. Così anche certe tematiche, quali la prostituzione, sono state trattate poco e in maniera più voyeuristica che profonda. A parte il padovano Ugo Valeri, giustamente definito il "Toulouse Lautrec italiano" sia per stile che per i soggetti rappresentati, gli altri osservatori del mondo femminile e delle donne di vita sono ben pochi. Vorrei ricordare, anche se meriterebbero una trattazione a parte, quelle donne pingui, distorte, dai grandi seni di Ghizzardi. C'è affinità con Lautrec nella spinta a rappresentarle, nella necessità prepotente d'accostare l'amore da parte di un emarginato, per problemi mentali nel caso di Ghizzardi, per la deformità corporea da parte di Lautrec. Artisti agli antipodi per estrazione sociale, cultura, ambiente, ma vicini nella disperata ricerca d'amore, di un grembo femminile dove essere accolti, dove tornare.

Manuela Bartolotti

» Espressionisti, non naïf

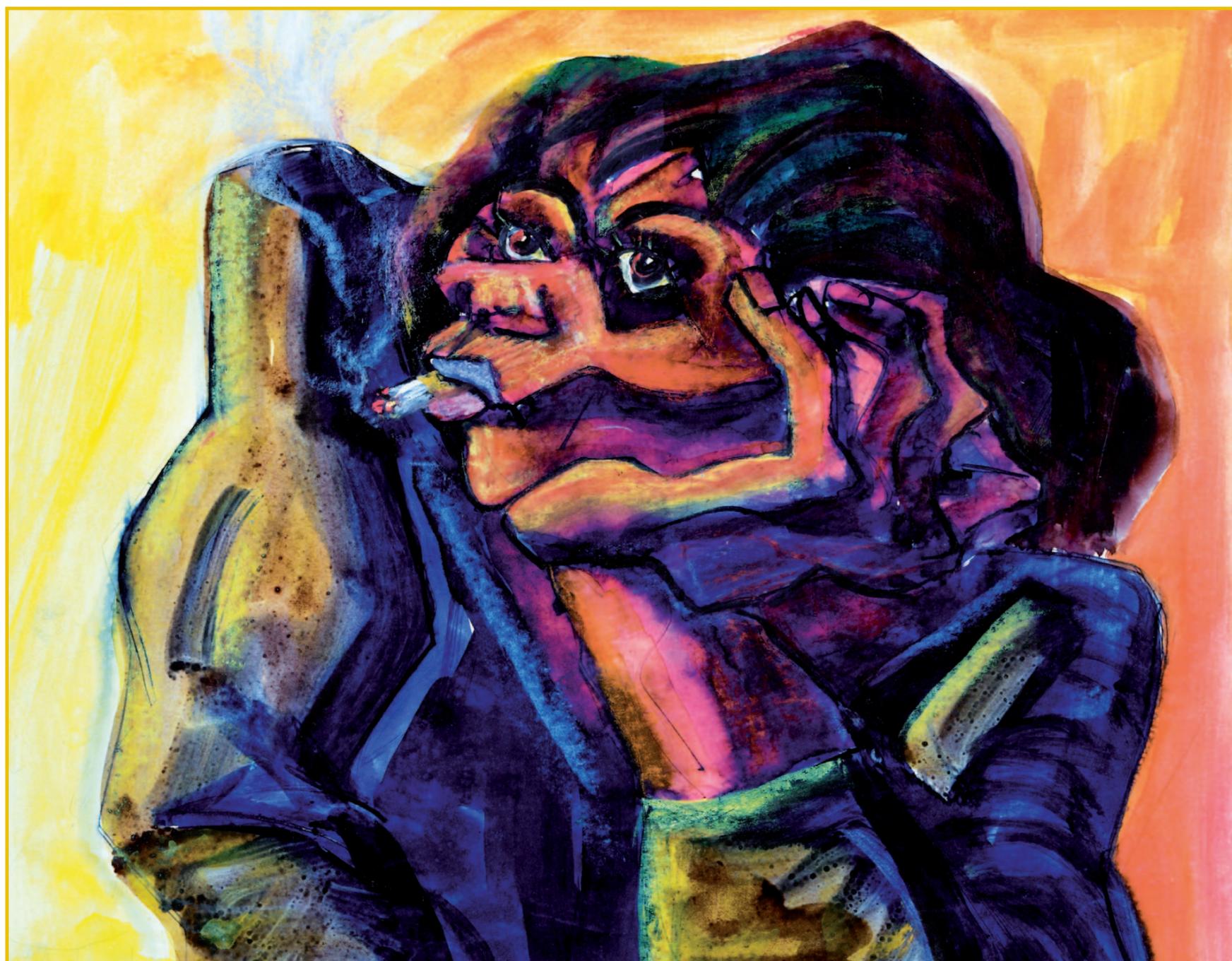
Ghizzardi, Ligabue e Covili riletti sotto un profilo più europeo

Abbattuto il fragile e superficiale pregiudizio del naïf, questi artisti "genuini" e autodidatti entrano nella poco numerosa schiera italiana degli Espressionisti.

È giusto affiancare Pietro Ghizzardi dalla definizione di naïf, come è opportuno, una volta per tutte, farlo con Gino Covili. Anche in Italia si è avuto un Espressionismo che ha i suoi campioni forse proprio negli emiliani Pietro Ghizzardi, Antonio Ligabue, Gino Covili, apparentemente simili, ma in realtà profondamente diversi e con l'unico comune denominatore di essere legati alla terra, alla natura, persino nella rappresentazione dell'essere umano. Tutti hanno come spinta nascosta, ma prepotente, il femminile, anche se l'unico a insistere sulla donna è stato Ghizzardi, mentre Ligabue ha prevalentemente raffigurato animali e Covili personaggi maschili. In tutti e tre si avvertono gli umori della vita, il

richiamo insistito della natura. L'unico però a prendere una strada diversa, a confrontarsi con lo "zeitgeist", con lo spirito e la cultura internazionale ed europea, è stato Covili e lo ha fatto nel suo momento topico, di maggiore successo, quando, a Roma, è venuto in contatto con ambienti diversi dalle montagne pavulles e dagli appennini di Zebio Còtal. Dalla frequentazione di questo mondo salottiero e gaudente, di vizi urbani e mondanità, così lontano dalla genuinità dei contadini (questa, ovvero genuinità, è la sola corretta definizione di naïf che si potrebbe attribuire a Covili), sono nate le Donne perdute.

Manuela Bartolotti



/ Senza titolo,
dal ciclo pittorico
"Donne Perdute", 1971



/ Senza titolo,
dal ciclo pittorico
"Donne Perdute", 1976

» Donne perdute di Gino Covili

Il ciclo ritrovato

/ Senza titolo,
dal ciclo pittorico
"Donne Perdute", 1971



96 opere a tecnica mista che si distinguono dal resto della produzione coviliana, apparentandosi per stile e modalità espressive all'Espressionismo tedesco.

Non ideate originariamente come ciclo, le "Donne perdute" sono state raccolte ora, dopo 40 anni, in base alla loro uniformità tematica e stilistica che si distacca tuttavia con il resto del corpus coviliano. E, nonostante l'Espressionismo fosse già evidente in tutte le altre opere, nel segno vibrante, carico di una tensione e sensibilità vangoghiana (si pensi soprattutto ai paesaggi del Frignano dipinti con segno e pennellate tortuose e a scene d'interni contadini che rimandano ai famosi "Mangiatori di patate"), Covili qui s'avvicina, unicum in Italia, al Die Brücke tedesco. Lo fa però in silenzio, mandando prima avanti il suo mondo rurale, facendosi conoscere per quegli ultimi semplici, periferici: contadini, alienati mentali, prigionieri. Ma non osa esporre le sue donne, forse perché i tempi non sono maturi, forse perché quello urbano,

mondano non è il suo mondo e poi s'è così indurito il segno, fattosi graffiante, incisivo di una realtà stretta e dolorosa. Le sue donne allora se ne stanno nascoste. Altrove Guttuso propone prostitute che sembrano osservate con compiacimento, dando risalto al piacere maschile e a quello soltanto. L'approccio del siciliano è infatti sensuale, voyeuristico, esattamente come quello felliniano. Entrambi si concentrano sul corpo in quanto oggetto di desiderio e il bordello guttusiano ha lo stesso tenore del celebre mercato palermitano di Vucciria: merci esposte. Manca la partecipazione interiore, la comprensione più intima e sofferta. Qui risaltano i corpi e gli occhi sono chiusi, mentre in Covili dominano gli sguardi. Diversa ancora è l'esuberanza godereccia delle donne felliniane, grasse, accoglienti, compiacenti, materne. La concentrazione di Covili è nei volti e nelle mani, le parti più espressive e rivelatrici. I visi sono contraffatti dal trucco, distorti in maschere sofferenti, privi di eros. L'esistenza sembra fumare via da quelle sigarette strette tra le labbra o trattenute da dita con unghie laccate affilatissime. La marcatura della vita non è più nel segno, nelle rughe che aggrinziscono la pelle dei contadini, ma è nel più appariscente colore che quasi violenta le carni e i volti con tinte innaturali: rossi violacei, verdi, gialli. Un velo malato scherma la bellezza, ma l'anima chiama dagli occhi

sgranati, prigioniera. Gino Covili, come per gli "Esclusi", osserva e fa affiorare l'umanità perduta, calpestata. Restituisce la dignità di persone a queste donne, non limitandosi alla pietas di Lautrec, alla compassione e condivisione, ma denunciando la vanità ed evidenziando la bassezza degli avventori, figure grottesche dagli occhi segnati dal vizio, deformati da una libido malata. Sono parenti stretti dei borghesi depravati di Georg Grotz, Otto Dix, Schmidt Rottluff. come le prostitute rimandano alle figure tormentate di Kirchner, Heckel, Max Pechstein, Le donne perdute sono bloccate in un'atmosfera tossica, in circolo morboso e claustrofobico senza uscita. Eppure il segno, anche se più duro, porta tutta l'energia, la sensibilità di sempre, la firma di disegnatore abilissimo. Ecco che queste donne sfuggono al silenzio delle loro stanze asfittiche e catalizzano la nostra attenzione. Esistono. Come tutti gli ultimi che portano i peccati degli altri su di loro e testimoniano il più grave, al quale l'artista si sottrae, ovvero l'indifferenza. "Homo sum, nihil humani a me alienum puto". Questo è il grande tema di fondo dell'arte di Covili: l'umanità. La donna è madre, amante, custode del bene prezioso della vita, veicolo d'amore. Il ciclo, unico nel panorama artistico italiano e internazionale, è una denuncia, ma rivela la determinazione a riscattare la bellezza profanata. C'è un momento giusto per tutto e ora più che mai, quando finalmente il mondo sta prendendo coscienza della violenza sulla donna, della necessità di porvi rimedio, ecco che emerge questa raccolta così visivamente eloquente, espressivamente efficace. E' un "j'accuse" più pungente di ogni parola. Non lascia scampo.

» La vita per l'arte, l'arte per la vita

La biografia di Gino Covili

Il racconto di una vita continua nelle sue opere e rimescola le carte del destino per riaffermarsi sempre, nella memoria, nelle pennellate e nel disegno che tracciano una traiettoria senza fine.

L'esistenza di un uomo e specialmente di un artista è una parabola destinata a non chiudersi, ma a ritornare in eterno, suggerendo sempre nuove letture, nuovi percorsi, in onde che si propagano, mobili oscillazioni del destino, simili alle sue pennellate, alle linee che si susseguono e racchiudono molteplicità di forme, di vite. Gino Covili muore il 6 maggio 2005 poco prima della mostra a Roma alla Camera dei deputati, evento che con la donazione anche della scultura "L'Ultimo covone", lo consacra e lo inserisce nel novero degli artisti italiani del Novecento.

È l'ultimo raccolto della sua esistenza, vissuta per la maggior parte tra le montagne del Frignano, delle quali ha narrato l'intima bellezza di "Terre, animali, uomini", per citare il titolo della recente pubblicazione dell'antropologo modenese Matteo Meschiari ispirata alla sua opera. Covili nasce a Pavullo il 21 marzo 1918 e rivela sin da piccolo la passione per il disegno, anche se la strada della necessità lo induce, subito dopo le scuole elementari, a lavorare come garzone di barbiere e pastaio. Svolge il servizio militare come aviere, prima che la guerra lo spinga sui suoi monti a combattere tra le file della Resistenza, nelle schiere del partigiano Armando.

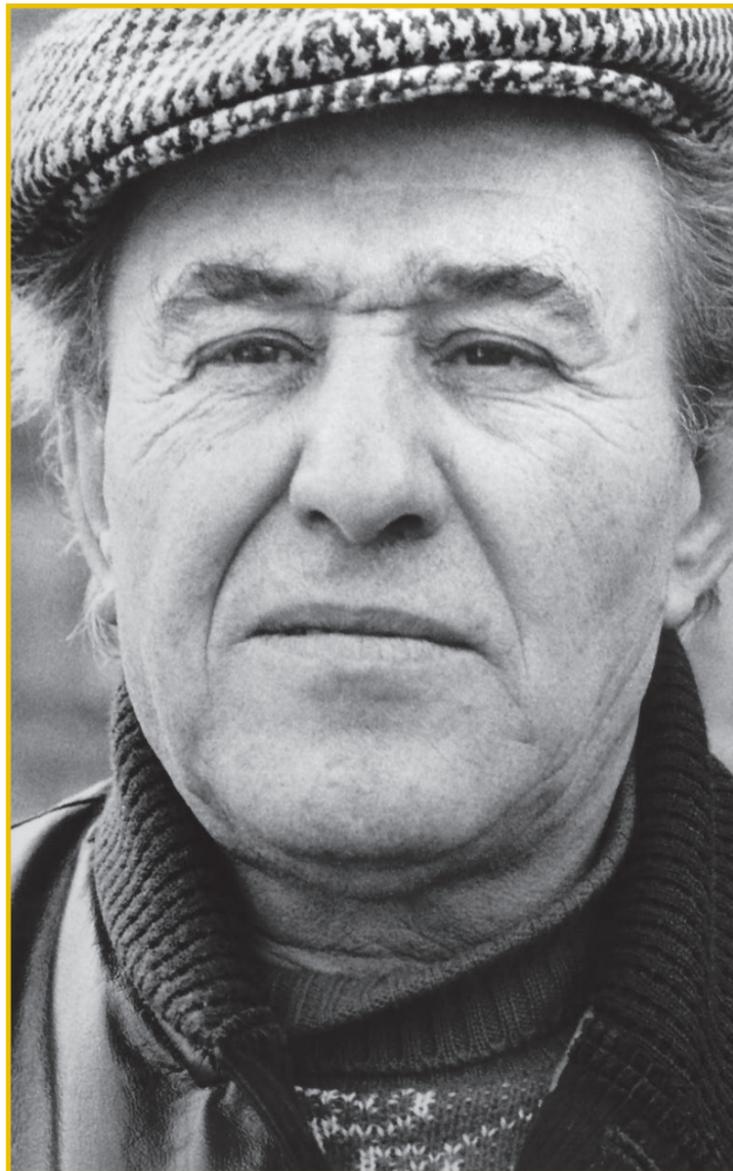
Questa esperienza insieme dolorosa e vitale, sarà poi oggetto di un ciclo e lo porterà anche ad avvicinare il mondo contadino, la quotidianità di rigore e sacrificio, il rapporto odio-amore con la natura. Si forma così un legame viscerale con la terra che si ritroverà sempre nell'opera di Covili, anche se sotto varie forme.

Finita la guerra, inizia la lotta per il mantenimento della famiglia, finché Covili non viene assunto come bidello nella scuola del paese. Questa è la svolta che gli consente di dedicarsi al disegno e alla pittura, in ogni momento libero. Egli dipinge dal vero, all'aperto, sentendo, respirando, catturando col segno e col cuore le linee del paesaggio, i profili segreti, intimi dell'uomo e del mondo. Ma non è un semplice discepolo della natura, segue anche i grandi maestri, raccogliendone e facendo propri gli insegnamenti.

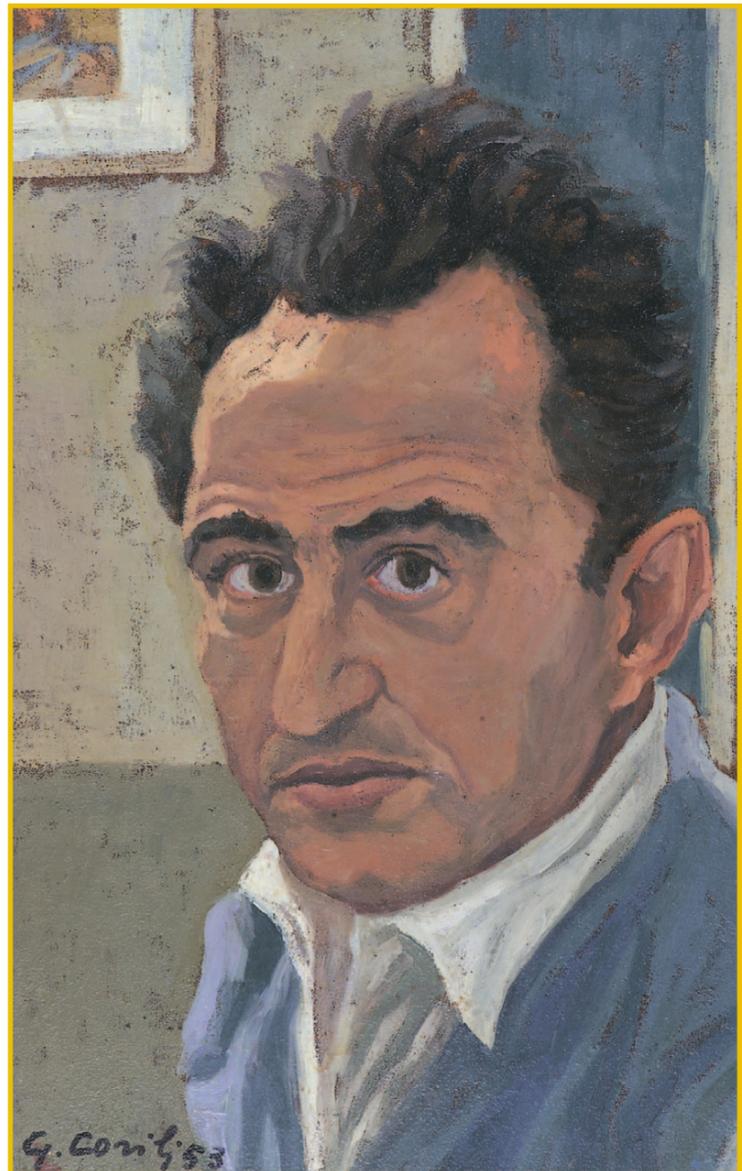
Arrivano così i riconoscimenti, la prima mostra a Bologna nel 1964 con la presentazione di Mario Ricci, anche se il vero e proprio exploit è a Milano nel

1969 con l'esposizione a cura di Mario de Micheli. È la consacrazione al mondo dell'arte e l'inizio del periodo forse più fecondo per la sua pittura. Anche per l'influenza zavattiniana e le sue origini semplici, la pratica di autodidatta, è presto assimilato – erroneamente, ora è risaputo – ai naïf e accostato ad Antonio Ligabue, col quale si confronta in una mostra alla Galleria "La nuova pesa" di Roma nel 1971. L'evento è fondamentale, perché proprio in quest'occasione viene scoperto da personaggi della cultura e dello spettacolo che ne riconoscono la grandezza. Nei primi anni '70 passa dall'uso dell'olio all'acrilico e alle tecniche miste, muovendosi con più agio anche nei materiali e trovando la sua cifra espressiva. Si manifesta subito il suo interesse verso gli "ultimi", gli emarginati con il ciclo degli "Esclusi", 140 opere (realizzate tra il 1973-77) dove ritrae gli alienati dell'Ospedale psichiatrico di Gaiato. Tante le mostre a seguire, tra le quali è doveroso ricordare quella di Perugia del 1990, presentata da Tullio Seppilli, Mario de Micheli e Vico Faggi, quindi i cicli, quali "Francesco", pubblicato poi in un bel volume edito da Rizzoli (1994), "L'ultimo eroe", "Il paese ritrovato" (1996-98), 58 opere conservate nel Centro Museale del Castello di Montecuccolo e riprodotte nel raffinato volume bilingue di Franco Maria Ricci. Nel 2001, presso la Fao, Covili rappresenta l'Europa con "L'uomo per la terra", insieme di lavori sull'universo contadino. Nel 2002 l'incontro con il genio della luce Vittorio Storaro, genererà il film "Gino Covili - Le stagioni della vita", presentato anche alla 59ª Mostra cinematografica di Venezia. Il sodalizio produce anche un corposo e curato volume di Electa, dal titolo "Storaro-Covili, il segno di un destino". Ed è proprio una luminosa rivelazione la mostra che il 10 maggio 2005 inaugura alla Sala della Regina della Camera dei deputati, quasi un inconsapevole augurio per l'immortalità quando pochi giorni prima dell'apertura Gino Covili muore, lasciando un'eredità imponente alla cultura e all'arte italiana, un patrimonio dove tanto c'è ancora da dire. Ora è gestito egregiamente dalla sua famiglia, costituitasi in CoviliArte per continuare a diffondere l'opera di Covili con mostre, iniziative, pubblicazioni.

Manuela Bartolotti



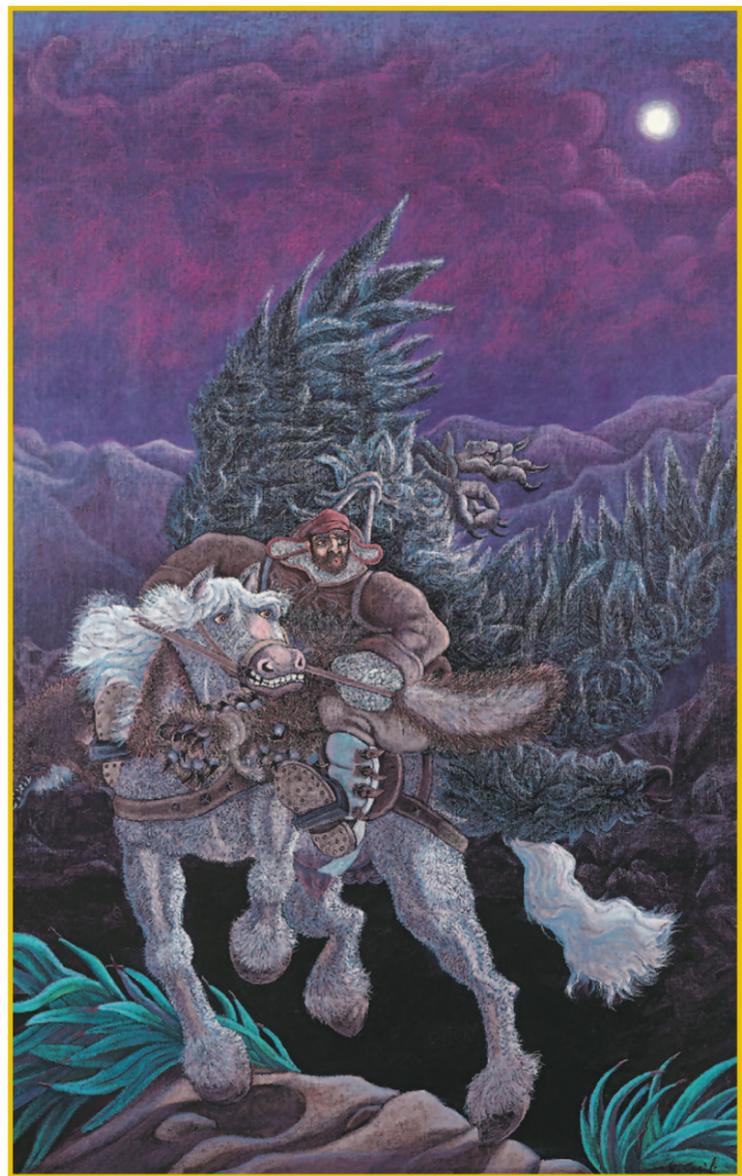
/ Gino Covili, foto di Gianni Berengo Gardin



/ Autoritratto, 1953



/ L'ultimo covone 1974



/ L'ultimo eroe 1995/96

» La poesia della memoria e delle cose

Gino Covili e i suoi luoghi

Il castello di Montecuccolo a Pavullo nel Frignano custodisce permanentemente il ciclo de "Il paese ritrovato".

Per capire profondamente Gino Covili e la sua opera, occorre visitare i suoi luoghi, quindi i dintorni di Pavullo nel Frignano e in particolare il Castello di Montecuccolo, dove è custodito il ciclo de "Il paese ritrovato", 10 quadri e 48 disegni realizzati tra il 1996-97 che restituiscono la memoria di un luogo con le sue tradizioni, i suoi scorci, le feste paesane. Proprio per questa devota, poetica ricostruzione del passato, Franco Maria Ricci, amico ed estimatore di Covili, ha voluto dedicarvi una pubblicazione bilingue (italiano e inglese) con testi di Vico Faggi, Giovanni Santini, Padre Berardo Rossi. E' un mondo

piccolo, ma che racchiude le molteplicità di storie e sentimenti, quelle che piacerebbero a registi come Ermanno Olmi o Pupi Avati. In questa rassegna di storie semplici, antiche, di consuetudini ormai sfiancate, raggelate dalla modernità che le ha private di calore e spontaneità, c'è anche il gusto per il dettaglio, la descrizione puntuale, la vivacità narrativa di Pieter Bruegel. Nella suggestiva veduta notturna a volo d'uccello di Pavullo che illustra la copertina del volume di Ricci, si ha la dimensione di un'arte che cerca nel tempo, nel perduto, nella fuga del tempo, la misura di un'eternità, di un infinito. E riesce a trovarla.

» Principali pubblicazioni

L'opera di Gino Covili è stata pubblicata dalle principali case editrici italiane tra le quali si ricordano Vangelista (Covili, un epico calvario contadino, 1974, testi di Mario de Micheli), Panini (Gino Covili, 1985, testi di Vico Faggi, Luciano Luisi), Electa (Gino Covili, La terra dell'uomo, 1990, testi di Tullio Seppilli, Mario de Micheli, Vico Faggi; Storaro - Covili, Il segno di un destino, 2005, testi e immagini di Vittorio Storaro, poesie di Vico Faggi), Rizzoli (Francesco di Gino Covili, 1994, testi di Guglielmo Zucconi), Franco Maria Ricci (Il paese ritrovato, 1998, testi di Vico Faggi, Giovanni Santini, Berardo Rossi), CoviliArte (Covili, Gli occhi della vita, 2006, testi di Andrea Emiliani, Maria Teresa Orenge, Giorgio Celli, Maurizio Maggiani, Vico Faggi), Quodlibet (Gino Covili, Gli esclusi, 2007, testi di Enrico Milani, Ciro Tarantino, Robert Castel, Pierangelo di Vittorio, Loic Wacquant, Maria Teresa Orenge, Gabriella Baldissera).

» CoviliArte e Open

Nel 2000 la famiglia Covili ha costituito la CoviliArte, istituzione con il compito di conservare e valorizzare l'opera di Gino Covili. La sede è nella Pinacoteca Covili a Pavullo nel Frignano, dove si raccolgono i lavori più significativi e si gestisce, aggiornandolo, l'Archivio Generale del maestro che ha registrato ad oggi 2655 opere tra quadri, disegni, acquerelli e sculture realizzate dal 1953 al 2005. Tale Archivio documenta il corpus artistico di Covili consentendone la consultazione online e in forma cartacea con una scheda che accompagna ogni singola opera.

CoviliArte mantiene i contatti con il collezionismo attraverso anche lo strumento di Open, molto attivo anche sul web, creando formule di divulgazione quali "Collezioneiddee", selezione di opere disponibili per gli appassionati e la rivista "Tecnicamista", che raccoglie gli interventi e i confronti tra varie personalità del mondo della cultura e dell'arte. Ci sono poi i "Laboratori", incontri con cadenza stagionale dove giovani ricercatori propongono approcci nuovi e interdisciplinari, partendo dall'analisi di una singola opera di Gino Covili.



/ Il paese dorme e sogna, 1996/97 dal ciclo pittorico "Il paese ritrovato", esposto in permanenza nel Centro Museale del Castello di Montecuccolo



/ Veduta del Castello di Montecuccolo, foto di Stefano Torreggiani

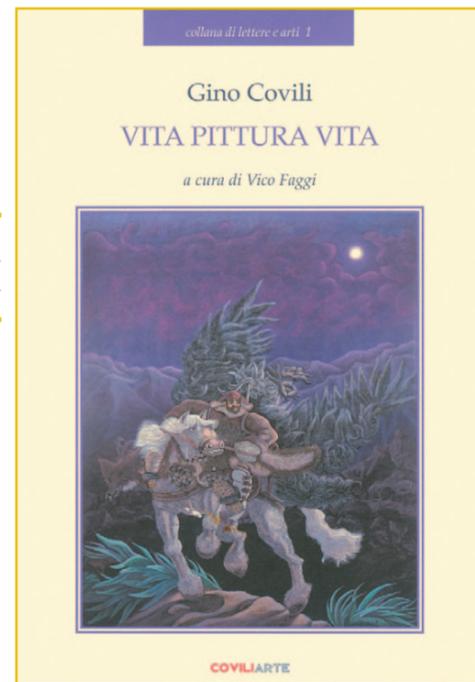


/ Gino Covili e L'ultimo covone, nel Centro Museale del Castello di Montecuccolo

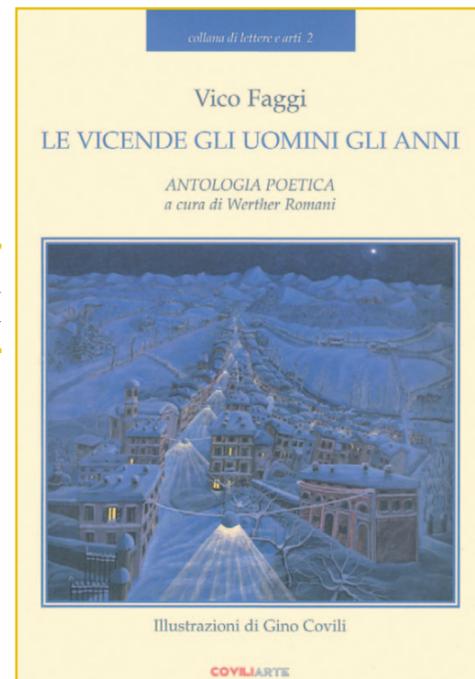


/ Discussione per la formazione della cooperativa, 1975

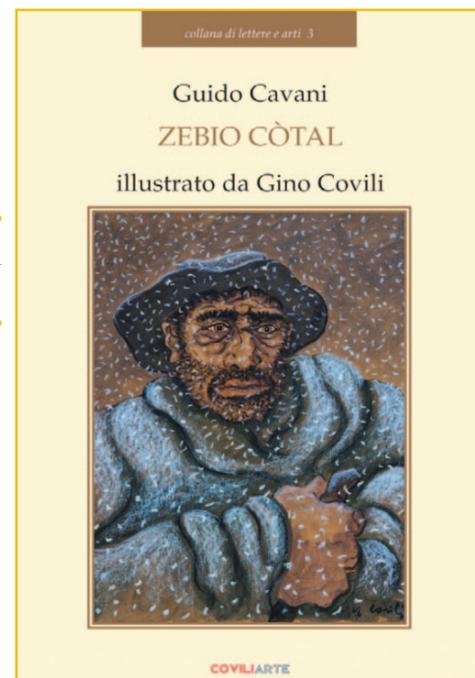
/ Vita
Pittura Vita



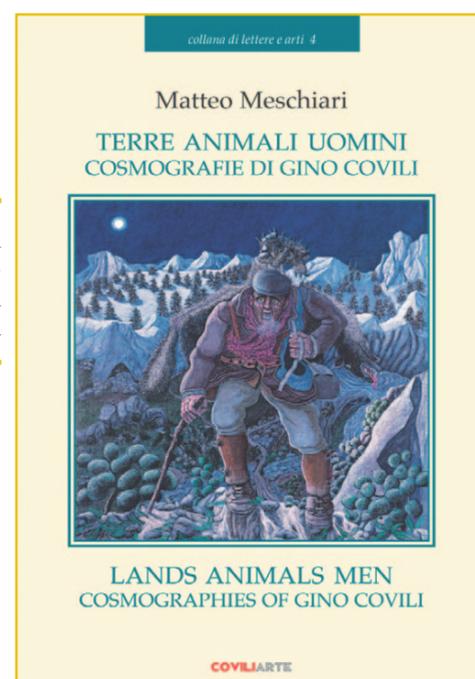
/ Le vicende, gli
uomini, gli anni



/ Zebio Còtal



/ Terre Animali
Uomini - Co-
smografie di
Gino Covili



Speciale

a cura di Publikompass

Arte



BOLOGNA

Palazzo d'Accursio - Sala d'Ercole

6/20 novembre 2013

tutti i giorni dalle 9 alle 19

Con il patrocinio di:



www.ginocovili.com - www.coviliarte.com